

SCONFINAMENTI

N° 2



EN LA STRADA

Questo numero di Sconfinamenti raccoglie le storie degli "operatori di strada" che da due anni vivono con i ragazzi la vita di periferia: pomeriggi a chiacchierare appoggiati ai motorini parcheggiati, in piccoli bar davanti ad un cappuccino. Per "agganciare" i ragazzi ognuno ha dovuto mettere in gioco sé stesso, quello che era e che sapeva fare, le sue personali risorse, per superare il muro della diffidenza e la trappola delle parole perché: "le parole sono importanti, ma da sole non riempiono i vuoti tra le persone". Annachiara, Felicitas, Francesco, Maria Rosaria, Roberto, Stefano raccontano in prima persona la loro esperienza, ma parlano anche per gli altri che hanno lavorato e stanno lavorando con loro sulla strada. Parlano i diari di due anni di attività in cui mescolano, come nella vita, piccole e grandi cose che hanno significato perché sono state realizzate con i ragazzi.

Parlano anche alcuni testimoni privilegiati che sono stati determinanti per il "lavoro di strada": Oscar Dionis, Antonella Brecel, Marcello Bergamini.

Parlano, infine, i ragazzi della periferia est della città: brevi interviste, parole smozzicate, appunti presi in fretta su un foglio strappato. Segnali, per chi vuole intenderli senza pregiudizi, che raccontano di un universo giovanile in cui non è semplice trovare il desiderio di comunicare, la fiducia per raccontare ad altri i propri sogni.



Sulla Strada

Immaginate un gruppo di persone che si dividono sul territorio per conoscere i luoghi in cui vivono i gruppi informali degli adolescenti e nel contempo elaborano le strategie più adatte per agganciarli

sconfinamenti

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
segreteria@2001agsoc.it

Editore "Duemilauno Agenzia Sociale"
Società cooperativa sociale a.r.l.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)



Direttore Responsabile - Perla Lusa
Progetto grafico ed impaginazione - Indaco • Fabio Divo
Copertina - Fabio Divo / Gianna Uxa
Stampa - Nuova Label Trieste
Chiuso in tipografia il 2 dicembre 2002

Sommario

- Maestri di strada** / Oscar Dionis **-6**
Seduti sui motorini / Roberto Capitanio **-11**
Una storia, molte storie / Francesco Populin **-15**
Moby Dick / Antonella Brexel **-20**
Educativa di strada / Marcello Bergamini **-25**
Vivere la comunità / Annachiara Marchetti **-33**
Differenze di genere / Felicitas Kresimon **-37**
Come un film in periferia / Stefano Scorzato **-43**
Babbo Natale alla festa / Maria Rosaria Rupp **-50**

Diario di Borgo San Sergio

[1] **-10** / [2] **-14** / [3] **-18** / [4] **-24**

[5] **-32** / [6] **-36**

Poggi

[1] **-42** / [2] **-46**

Valmaura

[1] **-48** / [2] **-54**





frammenti

Voci da Borgo

Come te se trovi a Borgo?

> Ben..de brutto.

Guarda l'obiettivo..

> No...no el pol anche guardar lui.

Spiega ben de brutto. Spiega.

> Ben ah! Son sempre abità qua e..

Cossa te pensi de 'sto rion?

> Che xe bel, ah!

Perché el xe bel, spiegHITE.

> Boh! Che cazzo ne so! Xe bel.

Te abiti qua?

> Xe bel, perché me piasi.

Dei muli de Borgo cossa te pensi?

> Coss'te vol che.., cossa so mi?

Ara che domande che te me fa.

I muli de Borgo xe miei amici.

Cioè, xe miei amici i me piasi el resto no.

Maestri di strada



Nella quotidianità di periferie urbane senza confini, per agganciare i gruppi dei ragazzi ci si mette in gioco completamente, come persone.

Oscar Dionis / Psicologo, responsabile del settore minori della Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale

Quando circa quattro anni fa mi sono incontrato con l'amico e collega Marcello Bergamini, non avevamo una particolare conoscenza sull'approccio operativo della "educativa di strada". Anzi, possiamo dire che, a parte la lettura di alcuni articoli ed il sentito dire di talune esperienze, pensavamo piuttosto ad un modello semplice di intervento che vedeva degli operatori agire su gruppi di minori presenti sul territorio ed in "odore" di disagio. In realtà la nostra è stata semplicemente una intuizione, seppur importante, che ha aperto la strada ad un progetto molto articolato, condotto dagli educatori coinvolti, i cui esiti sono andati al di là di ogni aspettativa.

A parte l'idea di un lavoro da svolgere con gruppi di ragazzi, molto veniva lasciato alla volontà e alla creatività degli educatori "lanciati" sulla strada. Il termine "lanciati" non vuole essere d'effetto. Rende l'idea di come a fatica, anche in solitudine e con pochi confronti tecnici, gli educatori abbiano definito un modello di lavoro a partire dalla loro motivazione, dalla scelta di mettersi in gioco su questo progetto.

Provate a pensare che cosa significa "mappare" nella sua quotidianità una periferia senza confini che comprende Valmaura, Poggi Paese e Borgo S.Sergio.

Immaginate un gruppetto di persone che si dividono sul territorio per conoscere i luoghi in cui ci sono gruppi informali di adolescenti e nel contempo elaborano le strategie più adatte per agganciarli: rischiano, come è successo in un primo momento, di essere scambiati dai giovani per strane persone con mire poco chiare.

È certamente difficile mettersi nei panni di educatori che cercano primi contatti con i ragazzi: fanno i conti con l'ansia di "bruciarsi" ogni rapporto anche perché la loro professione poggia sull'informalità e non possono fare leva sul fatto di appartenere e lavorare per un "servizio".

Ebbene, progressivamente, autonomamente e con caparbietà, le relazioni sono avvenute, si sono consolidate, si sono ampliate con un coinvolgimento dei ragazzi, del loro contesto, della rete informale ed istituzionale, del territorio nella sua globalità. Con il consolidarsi dei rapporti il progetto lievitava, prendeva forma, riconoscimento esterno, identità.

È compito degli educatori che ne sono stati protagonisti raccontare le fasi del progetto. Come spesso avviene chi ha funzioni direttive conosce le situazioni attraverso la lettura di report, raccogliendo informazioni negli incontri con gli operatori, oppure paradossalmente attraverso i complimenti ricevuti da chi pensa che il responsabile di un servizio sia anche l'autore di una esperienza che in realtà è concretamente realizzata da altri. Certo una idea di servizio è stata promossa, ma poi è stata presa per mano, chiarita,

definita, tradotta nella prassi delle azioni pedagogiche. E questo lo dobbiamo a chi ha affrontato la strada.

Per il mestiere che svolgo non ho potuto non vedere la fatica, la rabbia, l'entusiasmo e la crescita di un gruppo di lavoro che nel tempo si faceva più sicuro ed indipendente nella gestione di un progetto di comunità. Mi sono quindi messo da parte, o forse sono stato messo da parte: non c'era poi quel gran bisogno di confronto sulle scelte tecniche. Molte questioni emergono condividendo la quotidianità, ed io non ero con loro sulla strada. Ma, confesso, pensavo molto a quegli educatori, certo, anche con affetto e con invidia. Li immaginavo negli ingaggi con i ragazzi, nei colloqui con le istituzioni ed i servizi, nello sforzo di trovare un equilibrio interno all'équipe esplicitando o contenendo i conflitti.

Pensavo anche al loro stile di lavoro e, a partire da come li conoscevo, mi sembrava di vederli all'opera: Roberto con il suo linguaggio efficace ed essenziale; Felicitas con la sua modalità di ascolto attenta ed empatica; Stefano con il suo approccio passionale e grintoso; Rosaria con la sua capacità di costruire relazioni lineari, puntuali e successivamente iperverificate; Francesco con il suo eloquio fluido e coinvolgente; Eleonora con la sua prorompente fiera ed onesta.

Per il loro ruolo professionale sono educatori da strada, ma mi piacerebbe chiamarli maestri senza scuola, senza aula, senza ricreatorio, cioè "maestri dell'informale". Un giorno Francesco, non senza un certo autocompiacimento, mi ha raccontato di un ragazzo che voleva chiamarlo "maestro da strada", visto che non era un maestro di ricreatorio perché lavorava per l'appunto sul territorio. Ebbene il racconto mi ha emozionato molto perché molte volte ho trovato analogie tra questa prassi pedagogica e quella abbozzata diversi anni fa dalla penna di Mario Lodi che cercava un'alternativa ai rigidi programmi ministeriali di una scuola difficile al cambiamento.

In questo caso non ci sono scuole e non ci sono aule, né interventi tesi alla didattica, ma ci sono certamente responsabilità formative e pedagogiche, che vedono l'educatore come un maestro d'indirizzo, per prevenire il disagio, animare contesti sociali difficili, promuovere opportunità di crescita per i giovani a rischio di emarginazione.

Per le strade di

Borgo San Sergio
Poggi Paese
Valmaura

I diari di due anni di lavoro nella periferia ad est della città, il racconto di operatori che hanno imparato sul campo ad agire nell'informalità tra i ragazzi, le voci di alcuni testimoni privilegiati che dividono obiettivi e quotidianità con i "maestri di strada".

Frammenti di interviste, opinioni scambiate al volo, brevi appunti sulla vita di piccoli uomini e piccole donne che diventeranno grandi in un mondo sempre più complesso.



Borgo San Sergio

Anno 2000

Febbraio

Inizia la fase di aggancio con la compagnia di ragazzi/e tra 18 e 25 anni che stazionano presso il ricreatorio Ricceri di Borgo San Sergio

Aprile

In vista della prima manifestazione "Street-Party" un gruppo di ragazzi, che appartiene alla stessa compagnia, ha la possibilità di utilizzare una sala prove presso la parrocchia di Borgo San Sergio

Maggio [28]

In collaborazione con il PAG e l'équipe "Strada e dintorni" di Melara, si svolge la prima giornata della festa "Street Party" presso il ricreatorio Pitteri a San Giacomo

Giugno [3/4]

La manifestazione "Street Party 2000" si svolge in due giorni consecutivi nella piazza di Borgo San Sergio. Si realizzano attività come giocoleria, scate, concerti musicali, graffiti, batik, tornei di basket.

Seduti sui motorini



La compagnia è al gran completo, stanno tutti fermi a chiacchierare di fronte al bar

Roberto Capitanio / Operatore di strada

Correva l'anno 2000 quando il mio destino si incrociò con una leggenda metropolitana.

Ho incrociato la parte est della mia città per incontrare quei giovani che, sfuggiti alle intricate maglie dei servizi sociali, scorrazzavano liberi per le strade di un rione etichettato. Prigionieri di storie cucite loro addosso da altri, magari adulti a cui piace sentirsi dire: "Te son una boba marza de Borgo Bronx".

Ho avvertito una strana sensazione quando il responsabile del servizio minori della cooperativa mi propose di fare questo strano lavoro che alcuni chiamano "di strada" altri "educativa da strada". L'idea mi appassionava, era qualcosa di nuovo su cui investire, al tempo stesso mi spaventava, mi sentivo impreparato nonostante quasi dieci anni di esperienza in campo sociale. Quando decisi di accettare mi spiegarono che con i colleghi avrei dovuto mappare il territorio, agganciare i ragazzi in strada, trovare i loro luoghi di ritrovo...tutte cose per me nuove e sconosciute.

Pronti via, si parte, destinazione Borgo San Sergio. Il pregiudizio sul rione è parte di me, ma prima non me ne rendevo conto. Ora camminando nel “Bronx” comincio a guardarmi attorno: il verde non manca, altro che “in città”; qui si conoscono tutti, ma sembra forte l’ostilità verso lo “straniero”. Avvisto i temuti giovani del rione, sotto le famose “case dei Puffi”, sono perquisiti dalle “forze dell’ordine”, li osservo mentre impauriti, ma anche fieri delle “attenzioni” degli agenti, “esibiscono” i documenti. Tutto va via liscio, appena la pantera si allontana, la tensione si allenta e dà spazio ai primi commenti. Mi fermo troppo a guardarli e loro si accorgono di me, è arrivato il momento di andarmene.

Intervisto i commercianti della zona, hanno quasi tutti le stesse idee sui ragazzi: “una volta a Borgo jera più brutto abitar, da cinque anni xè più calma”. Comunque tutti ci dicono che se siamo lì per lavorare con i ragazzi siamo capitati nel posto sbagliato: “i giovani non hanno voglia di fare niente”. Anche l’incontro con i colleghi del Ricreatorio non ci incoraggia, ma è proprio qui che incominciamo a conoscere personalmente alcuni ragazzi che ci parlano della maxi compagnia di Borgo di cui fanno parte. L’accoglienza di nuove figure sembra tranquilla per alcuni, per altri regna l’indifferenza oppure la malafede.

Parte la prima festa di piazza organizzata con i ragazzi, nata da una nostra provocazione, è la prima mossa che fanno per riprendersi il protagonismo che meritano. Il nome della festa, Street Party, è pensato da uno di loro e stranamente ricorda la loro fedele compagna di viaggio: la strada. Il punto d’incontro con i ragazzi diventa la piazza principale del rione, dove da poco è aperto un bar diventato per loro un nuovo posto di ritrovo. In questa piazza vengo messo alla prova professionalmente: per entrare nel bar bisogna passare per un parcheggio dove i ragazzi mettono i motorini e stanno lì fermi per interi pomeriggi a chiacchierare. Confesso che le prime volte, arrivando in piazzetta di fronte alla compagnia al gran completo, preferivo farmi un giro di “acclimatemento” per il Borgo. L’impatto era duro, dovevo entrare in mezzo a loro, ancora “nuovo” per gran parte del gruppo. In quei momenti mi chiedevo quale era il mio obiettivo, il mio ruolo. Per loro ero una figura ancora da mettere a fuoco, un mix tra il maestro di ricreatorio e qualcosa d’altro.

Corre l’anno 2001, le relazioni con i ragazzi si sono intensificate al punto che con alcuni il rapporto è diventato importante. Mi sento più ricco come persona ed anche come educatore. Ho capito meglio il senso del mio intervento, del condividere noia ed agire assieme a loro. Trovarsi nella piazzetta è diventata ormai una consuetudine, qui nascono i primi sogni espressi dai

ragazzi. Ci chiedono un luogo dove trovarsi e sperimentare nuove attività, vogliono organizzare di nuovo Street Party e farlo diventare un momento di festa e di incontro con cadenza annuale per tutto il rione. Anche singolarmente si aprono nei nostri confronti, scopro che anche in questo "Bronx" ci sono molte risorse su cui lavorare ed è solo a questo punto che mi rendo conto dei pregiudizi che mi portavo dietro.

Contemporaneamente cerco di capire le radici metodologiche del lavoro di strada, mi documento leggendo articoli pubblicati su riviste di settore e mi metto in contatto con realtà che lavorano con questo metodo da più di dieci anni. I rapporti con i ragazzi sono diventati sempre più intensi, aiutandomi a capire meglio il mio lavoro; condivido con loro interessi, si va a pesca in compagnia della luna, si organizzano partite di calcio con le squadre di altri rioni, anche a prima vista "nemici".

Corre l'anno 2002, Street Party ha appena chiuso i battenti della sua terza edizione. Abbiamo fatto tanta strada assieme ed ha fatto strada anche l'entusiasmo per il mio lavoro. Anche il Borgo mi è diventato familiare, il pregiudizio è scomparso, sono emerse risorse da paludi stagnanti di periferia che forse sono più vitali dell'immobile centro città. I ragazzi hanno ottenuto finalmente il luogo di incontro che chiedevano da tempo, sperimentano nuovi sviluppi e nuovi racconti di periferia. Abbiamo scoperto assieme che la strada è anche un posto per incontri sani e ricchi, un posto di cui non sappiamo fare a meno. Il bar, la piazza, le "case dei Puffi", il centro di aggregazione, il ricreatorio sono gli spazi da cui sono partiti i racconti di periferia di uno degli street walker del Borgo.



Borgo San Sergio

Luglio e agosto

Un gruppo di ragazzi della compagnia partecipa al torneo di calcio "Melara Cup".

Luglio [24]

Alcuni ragazzi partecipano alla recita e curano la parte musicale dello spettacolo "Bela vita" di Pino Roveredo in piazza San Antonio.

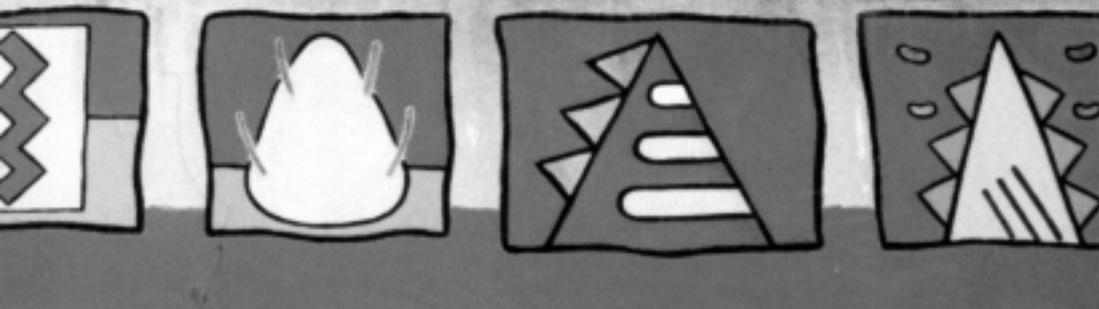
Settembre e ottobre

Nel arco di 10 incontri, organizzati nella forma di un corso per il montaggio video, viene realizzato il video "Street Party 2000".

Settembre [7/9]

Un gruppo di ragazzi partecipa al raduno musicale "Tra musica e sogni" ospitato dai Salesiani di San Giacomo

Una storia molte storie



Le nostre, fatte di giorni qualsiasi: giocando a calcetto, chiaccherando in piazza, pescando e facendo il bagno.

Francesco Populin / Operatore di strada

All'inizio di una piovosa estate del 1995, precettato dal Ministero della Difesa, fui inviato per dodici mesi di servizio civile a Cordenons, Comune a ridosso di Pordenone. Da poco si era aperto un centro di aggregazione e ben presto mi trovai a convivere ogni pomeriggio con una ventina di teppistelli, quasi tutti maschi, che abitavano un vicino quartiere di case popolari chiamato Tramit. Quattordici anni, età di passaggio dalla bicicletta al motorino, le prime sigarette, la scoperta della sessualità, la trasgressione. Tecnicamente si chiama adolescenza, ma chi la vive detesta questa parola. Quella prima esperienza mi coinvolse profondamente. L'incontro ed il confronto con ragazzi di quell'età è stato anche un modo per rivedermi in quegli anni, da un altro punto di vista e sotto altre spoglie.

Il trasferimento a Trieste mi conduce all'interno di un gruppo di lavoro di strada che ha appena iniziato ad occuparsi dei giovani nel rione di Borgo San

Sergio. Io neppure conosco la zona in cui abito e mi viene proposto di fare l'operatore di strada nel rione più periferico della città, che per di più, come scopro presto, si porta addosso la peggiore fama che si possa immaginare in particolare attorno ai giovani che lo abitano. In breve tempo mi ritrovo immerso in una compagnia di teppistelli, quasi tutti maschi, che abitano un vicino quartiere di case popolari chiamato "case dei Puffi". Mi sembrava una storia già vissuta. In effetti lo era. Erano trascorsi circa quattro anni non solo per me ma anche per loro, ora avevano all'incirca diciott'anni e stazionavano tutti i pomeriggi nella zona del ricreatorio, mostrando tutti i comportamenti tipici descritti da un qualsiasi manuale di psicologia sotto la voce devianza giovanile.

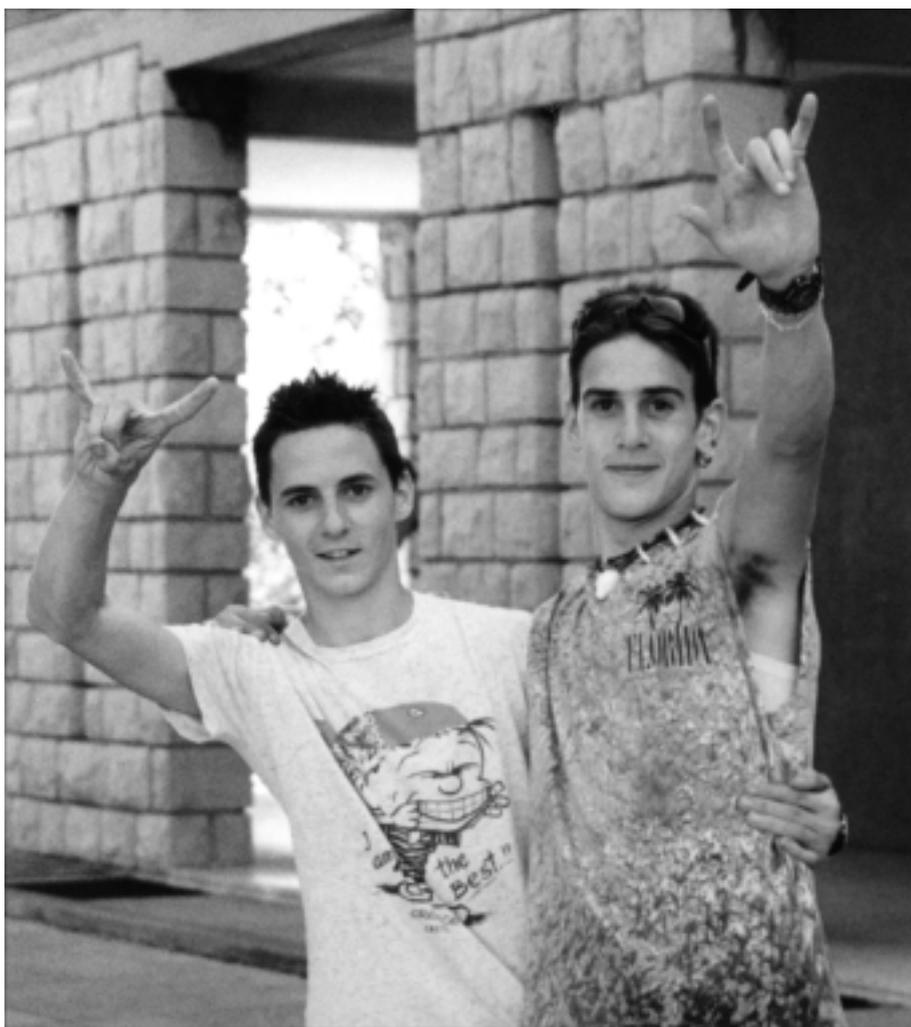
I primi due anni sono stati vero lavoro di strada, solo allora ho capito veramente il significato di queste parole. Non avevamo alcuna sede né alcun riconoscimento precostituito; ogni relazione, ogni conoscenza andava costruita dall'inizio. Poi è arrivato il centro di aggregazione, un'avventura ancora una volta tutta da creare sin dalle fondamenta.

Le tre edizioni di street party, feste di piazza realizzate assieme ai ragazzi, sono stati sicuramente i momenti più rilevanti e forse anche più impegnativi di quest'avventura. Ma, come nella storia scritta nei libri di scuola, dietro alle date "importanti" spesso c'è la storia vera, fatta di giorni qualsiasi, in cui anche una partita a calcetto, due chiacchiere in piazzetta o andare a pescare e finire per fare il bagno, possono cambiare la giornata e talvolta anche la storia. Quella nostra ovviamente non quella dei libri.

Ci sono molti luoghi comuni sui giovani, il più ricorrente riguarda l'incomunicabilità tra loro e gli adulti. "Con i giovani non si riesce più a parlare, non puoi dirgli niente tanto fanno sempre quello che vogliono" mi sentivo spesso ripetere dal responsabile del Comune di Casarsa, alle sue spalle la foto di Pasolini appesa al muro.

Con un gruppo di ragazzi e ragazze di Casarsa andiamo ad una "due giorni di raduno musicale" con due tende canadesi prestateci in tutta fretta. Arrivati al mattino ci mobilitiamo per montare le tende aggiustando ingegnosamente un paletto di sostegno rotto. Ma la notte, quando alle quattro finisce la prima giornata di concerti, nessuno di loro usa le tende, tutti in cerchio fino al mattino, con i tamburi, per il piacere degli altri campeggiatori. Il giorno dopo, si smontano le tende ed ancora concerti durante la giornata. Quando la sera torniamo a casa, gran sorpresa nei genitori a vederli andare a letto presto la domenica come probabilmente non succedeva da anni.

L'estate successiva, non ero più a Casarsa, un pomeriggio quattro di loro mi vengono a trovare; avevano comprato con una colletta una tenda e mi chiedono indicazioni per raggiungere il torrente dove l'anno prima eravamo andati a fare il bagno. Forse solo in quel momento ho capito quanti messaggi erano realmente passati nel periodo che ero stato con loro. Fare esperienze assieme, condividere, è il modo migliore per comunicare con i giovani. Le parole sono importanti perché sono il nostro mezzo privilegiato di comunicazione, ma da sole non riempiono i vuoti tra le persone.



Borgo San Sergio

Ottobre

Avviene l'aggancio con un gruppo di ragazzi che giocano solamente nell'area dietro le "Case dei Puffi". Nasce la proposta di risistemare l'area retrostante il complesso abitativo.

Dicembre 2000 / Maggio 2001

Si costituisce il "gruppo basket" che può utilizzare la palestra di Borgo San Sergio.

ANNO 2001

Febbraio [15]

Insieme ai ragazzi, nell'ambito dell'iniziativa "Ricreatori serali" promossa dal Comune di Trieste, viene presentato il progetto per uno spazio di aggregazione giovanile presso l'ex-scuola elementare "Fratelli Visentini".

Marzo [3]

Si svolge il primo incontro con gli abitanti delle “Case dei Puffi”. Seguono nell’anno in corso altri cinque incontri dedicati al progetto di riqualificazione dell’area esterna. In due occasioni è stato presente il presidente dell’Ater.

Marzo e aprile

Il “gruppo basket” partecipa al torneo presso il centro sportivo Chiadino.

Giugno / Ottobre

Inizia una collaborazione nell’ambito del programma “Habitat, salute e sviluppo sociale della comunità”. Si realizza uno studio socio-economico sul complesso abitativo “Case dei Puffi”, che sono state proposte come bersaglio del progetto.

Settembre [1]

Nella Piazza XXV Aprile di Borgo San Sergio si svolge la seconda edizione dello “Street Party 2001”. Collabora il ricreatorio Ricceri.



Sulla strada

Un testimone privilegiato, che dirige il Ricreatorio di Borgo San Sergio, racconta per immagini e metafore la sua esperienza con i ragazzi della periferia ed il suo primo impatto con gli operatori di strada

Moby Dick

Antonella Brecel / Direttrice del Ricreatorio Comunale "Ricceri" di Borgo San Sergio

Prima parte

Condoglianze. Il funerale è officiato a pochi metri da parecchie centinaia di tonnellate di cemento armato blu, lasciato cadere giù dall'alto di una bella Trieste, nel suo entroterra di colline verdi, quasi a ricordare che lì a due passi c'è un golfo azzurro, che di celeste liquido può ben pavoneggiarsi. Ma in fondo resta sempre nascosto. Lì a due passi.

Dal corteo si staccano sparuti colleghi. Condoglianze. A lei che va, detto con l'aria di chi resta. L'officiante si avvicina e fa scolpire sulla lapide il nome della

vincitrice del concorso, carica il carro funebre con il numero 21, capolinea. Traggettata verso l'Ade, quello di cui si sa che esiste, ma che giù dal golfo e dalle sue finestre asburgo manco si vede. E a chi ci va, poco altro rimane. Condoglianze. E a chi ci va, poco altro rimane da fare se non imparare a vivere nella pancia della balena. Giona che vince il concorso.

Entra e si guarda attorno; il ventre della balena è semplice, ad un piano, modello Collodi Superlusso, con tutte le comodità: vetrate ampie, occhi sul verde del parco, un bel campo da basket per i playoff di chi nel borgo si gioca tutto il campionato. E spesso lo perde.

La balena è arenata da tempo in mezzo a quelle colline, a pochi metri dai casermoni di cemento armato blu. E adesso ha una nuova abitante. Il nome non ha importanza, Giona andrà benissimo. Anche i suoi connotati contano relativamente, che quando l'hanno vista arrivare qualcuno ha detto "almeno è meglio di una bambola gonfiabile". È di un ragazzo qualunque la voce che ha parlato, una voce che sa bene quel che dice. Ha l'età in cui ha capito che non può più digerire imposizioni, lui. E continua a ripeterselo già da un po', lui. E ha deciso, lui. E adesso agisce! E si impone. Su un branco di minuscoli plancton che come sempre cerca di filtrare attraverso i fanoni malandati della vecchia Moby, insinuanti, rumorosi e felici, semplici bambini abituati a venirci a giocare, nella pancia della balena. Punto. Ha capito di poterlo fare. Li sbatte fuori senza tanti complimenti, fa a brandelli il fondale e lo sostituisce con il suo, una strada, una falsa pista o una autostrada senza uscita. Il ragazzo ricomincia a percorrerla sicuro, certo solo del casello che lo aspetta, deciso a digersi in fretta gli ultimi chilometri. È un viaggio che si ripete, uguale a sé stesso, ogni giorno. Ma oggi si trova di fronte ad una deviazione. Lavori in corso. Rallenta, sbuffando per il contrattempo, mette la freccia ed imbocca una strada secondaria. Alcuni addetti ai lavori stanno armeggiando attorno al fondale, sulla schiena delle tute da lavoro campeggia la scritta Giona & La Sua Crew. Sosta forzata, il ragazzo di ferma. Scende. Fa due passi verso il panorama che gli viene incontro indaco. Trema davanti a quel colore, nulla che assomigli neppure lontanamente al suo blu cemento e si rifugia di nuovo negli intestini della balena. Quelli della Crew non gli danno tregua, lo rincorrono, lo bloccano all'altezza del piloro, fuori i secondi, siamo di nuovo sulla spina dorsale dell'autostrada, sosta, un altro panorama. L'iride del ragazzo si illumina. Vede delle stelle lì sopra, enormi e vicine. Guarda in quel cielo profondo, dentro c'è scritto che può farcela, lui esita, poi abbassa gli occhi. Nella profondità degli intestini psicotropi, si accende una altro spliff e aspetta. La sirena suona, time aut, ha perso un altro playoff.

Seconda parte

Akab, l'Imbonitore circola per il borgo con l'aria di chi non vuole saperne di numeri primi, che i mari sono più di sette, sale in cattedra ad ogni crocicchio, parla ai ragazzi. Parla dei suoi viaggi, mostra cicatrici, un lasciapassare per attraversare le Colonne d'Ercole e, all'apice del suo parlare, lascia cadere un Copernico, appena sussurrato, subito dopo la parola Rivoluzione, detta con l'ufficialità di un cospiratore: Esserci Là Dove Loro Sono. Pausa di silenzio. Il ragazzo del borgo guarda gli altri e abbozza un punto interrogativo, pensa che forse sarà una formula magica. Però l'Imbonitore gli piace, quindi si arruola senza chiedere quale sarà il salario, basta che ci sia da fare qualcosa, una cosa qualunque. Lasciamo alla secca la bianca balena con tutti i suoi plancton e ci creiamo il Libero Stato di Hamelin. Quasi docili, quasi a due a due, quasi ballando lo seguono.

Sulla plancia a rapporto il Capitano Akab sorride soddisfatto, elogia uno ad uno i suoi luogotenenti, dice che il lavoro fatto è veramente importante anche se è solo all'inizio. Borbottando fra sé esce e li lascia continuare da soli a lavorare ai ritocchi del nuovo fondale. Ognuno di loro adesso gioca da pivot e un bravo mister sa sempre dove e quando schierarlo. Una squadra di persone.

Terza parte

Giona sorride. La digestione della balena è di nuovo quella di un tempo, plancton festanti che entrano ed escono da quel verde, voci di bambini in movimento, energia, e volume. D'improvviso il silenzio.

All'orizzonte si staglia la figura minacciosa del capitano Akab, curvo sui suoi pensieri. I bambini si guardano preoccupati, una voce sussurra che è venuto a prendersi la balena, Moby resta in attesa, immobile. Il Capitano Akab si avvicina, l'ombra del cappello che nasconde gli occhi, l'impassibilità della bocca che congela ogni movimento. Entra. Laggiù in fondo Giona lo aspetta. Lo fa entrare, lo fa sedere. Sono soli. Il Capitano Akab si toglie il cappello e scopre gli occhi, ha un sorriso solare. Ammicca alla volta di Giona. Il puzzle è completo. Chiuse nel cuore le emozioni dello Street Party del giorno prima, quella festa in piazza, il pifferaio, il sole sul cemento, musiche, bambini e famiglie. Insieme. Un pezzo della bianca balena inonda la strada, là dove loro sono.

frammenti

Voci da Borgo

Cossa te pensi del rion?

> Questo rione, diciamo, è un rione... non è come gli altri. Qui siamo una grande famiglia. Ci consociamo tutti da molti anni. Ci troviamo bene...a parte qualche mela marcia, tipo quel signore lì... ma del resto... scherzo, ci troviamo bene. E' una bella famiglia.

Cossa te pensi dei muli del quartier, qua?

> Sono dei bravi ragazzi, si danno da fare, hanno mille... cosa?

Idee?

> Mille idee si...mille hobby. Giocano al calcio, organizzano feste. Certo è bellissimo.”

Borgo San Sergio

Ottobre 2001 / aprile 2002

Il “gruppo basket” per il secondo anno consecutivo può utilizzare la palestra di Borgo San Sergio.

ANNO 2002

Gennaio [10]

Aprire il centro di aggregazione giovanile nella ex-scuola elementare “Fratelli Visentini” nell’ambito del progetto “Ricreatori serali”.

Febbraio [8]

Si svolge il convegno promosso dalla Cooperativa “Duemilauno Agenzia Sociale” sul lavoro di strada.



Educativa di strada



Contesti, motivazioni, obiettivi, risultati e costi
per un bilancio dell'esperienza realizzata
nella VII Circoscrizione del Comune di Trieste

Marcello Bergamini / Coordinatore della U.O.T. n. 4
Servizio sociale del Comune di Trieste

La VII Circoscrizione è la periferia orientale della città, caratterizzata da una zona industriale, da rioni dormitorio, da un disagio sociale diffuso e variegato nelle sue manifestazioni.

Alla fine del 2001 in quest'area risultavano residenti 44.890 abitanti, di cui 5.051 (11,25%) minori. Per quanto riguarda il disagio minorile il Servizio sociale territoriale del Comune, che opera nella zona (U.O.T. n.4), ha preso in carico 411 minori e le loro famiglie (pari al 8,13% dei minori residenti).

Il Servizio sociale interviene integrandosi sempre più con le Unità operative bambini ed adolescenti del Distretto sanitario, ma cercando collaborazioni con tutti gli attori sociali presenti nel territorio e che si occupano di minori e di adolescenti: la scuola, i Ricreatori dall'Area educazione giovanile del Comune, il privato sociale laico e religioso, le Associazioni di volontariato presenti, ecc. Le azioni del Servizio vanno da interventi integrativi e di sostegno alla famiglia ad interventi sostitutivi della famiglia.

Per il sostegno alla famiglia ha un ruolo molto forte il Servizio Socio Educativo territoriale (SSED) realizzato con il coinvolgimento del privato sociale, attraverso una convenzione con il Comune, e la programmazione degli interventi a cura delle U.O.T.

Gli educatori del SSED collaborano con il Servizio sociale territoriale per la realizzazione di progetti mirati al singolo minore, oppure rivolti a gruppi di giovani. È in questo contesto che è nato e si è sviluppato il progetto di Educativa di strada.

L'educativa di strada

Le motivazioni alla base di questo progetto si possono riassumere: nella necessità di affrontare lo sviluppo di nuovi aspetti della sofferenza sociale e la presenza di forme di disagio in tutte le classi sociali; nella necessità di economizzare gli interventi in considerazione del budget disponibile e quindi di adottare metodologie di lavoro a rete; nella volontà di superare il limite dell'apporto assistenziale, che rimane sicuramente fondamentale, ma destinato ad azioni riparative e per questo impotente di fronte alla complessità sociale del territorio.

Da queste considerazioni nasce la volontà di ampliare gli interventi e le risorse in campo, di attivare iniziative per favorire l'integrazione fra servizi che affrontano il problema del disagio minorile, favorendo e facilitando la progettazione e la progettualità comune.

Azioni che sviluppino interventi di prevenzione rivolti alle famiglie dei minori ed ai giovani adolescenti, attivando reti di supporto sociale per creare un

tessuto di relazioni positive sul territorio. Da ciò la scelta di appoggiare e fare proprio il progetto di “educativa di strada”, promosso dall’Associazione temporanea di impresa “Quercia – Duemilauno Agenzia Sociale”.

La sfida era ed è quella di capovolgere la logica che tradizionalmente ha ispirato le politiche sociali, secondo le quali l’onere dell’accesso ai servizi spetta a chi vive il momento della difficoltà. Uscire “nella strada” consente di confrontarsi con il cosiddetto “disagio sommerso”, cioè con chi pur vivendo situazioni di disagio e problematicità non si rivolge a nessun tipo di programma sociale o educativo (una area sempre più numerosa). Sulla strada, dunque, per trasformarla da luogo che produce il disagio a spazio dove incontrare adolescenti e adulti con le loro difficoltà ma soprattutto con le loro

La strada porta
alla strategia
del positivo verso
le risorse degli
individui, di gruppi
e contesti sociali

risorse, con le loro debolezze ma anche con la capacità, magari ancora non espressa, di diventare artefici del proprio benessere.

La strada richiama la strategia di puntare sul positivo piuttosto che evidenziare i limiti, ovvero su ciò che individui, gruppi e contesti sociali presentano come risorsa.

Le condizioni di lavoro degli operatori sono particolarmente complesse. Il rapporto tra operatori ed adolescenti si presenta con una forte carica innovativa rispetto alle logiche tradizionali dei servizi.

Diventa indispensabile costruire di volta in volta un “contratto” fra gli operatori ed i giovani. E gli operatori debbono negoziare tutto: gli obiettivi dell’intervento, il loro ruolo professionale, la loro identità, le strategie operative. Nulla può essere dato per acquisito in modo permanente.

L’operatore si trova sempre nella scomoda posizione contraddittoria fra l’informalità delle relazioni e la rigidità del mandato, fra la flessibilità necessaria per interagire nel contesto della quotidianità e la strutturazione istituzionale dell’intervento.

Sul versante degli adulti il lavoro di strada cerca di rispondere alla necessità di trovare nuove forme di contatto con gli adolescenti e di promuovere partecipazione. L’esperienza maturata in questi due anni di lavoro dagli operatori ha raccolto tipi di intervento che variano sotto molteplici aspetti, rispondendo ad obiettivi diversi.

Interventi per la prevenzione del disagio attraverso la promozione del benessere delle comunità locali in cui vivono gli adolescenti. Interventi di prevenzione che agiscono su situazioni definite a rischio in cui buona parte del lavoro consiste proprio nella costruzione o nell'attivazione della rete. Interventi per la riduzione del danno destinati a gruppi o a singoli soggetti già definiti come devianti e sui quali si vuole agire per salvaguardare le risorse ancora esistenti.

I progetti realizzati

Nei due anni 2000 – 2001 e nel primo trimestre del 2002, i progetti realizzati sono stati: “educativa di strada” nel rione di Borgo San Sergio che ha impegnato 3 educatori ed attraverso cui si sono incontrati più di 50 giovani; “educativa di strada” nei rioni di Valmaura e Poggi Paese che ha impegnato 2 educatori ed attraverso cui si sono incontrati circa 40 giovani.

A questa realtà va affiancato un progetto simile per modalità, ma ormai antico nella storia dei servizi per i minori e peculiare per la tipologia di utenza. Si tratta del progetto educativo rivolto ai minori delle comunità dei nomadi rom che vede il coinvolgimento di educatori nei tre campi presenti per mediare e facilitare il rapporto dei minori e delle loro famiglie con le istituzioni locali (scuola, agenzie sociali, mondo del lavoro e della formazione professionale). Sono stati impegnati 3 educatori per contattare circa 20 minori e le loro famiglie.

Ma quale è stato il beneficio apportato da questo progetto al servizio sociale territoriale ed alla comunità locale in genere?

Le azioni principali sono state:

- la mappatura del territorio per rilevare le risorse esistenti, le realtà giovanili presenti, i loro gruppi spontanei e le loro modalità di utilizzo degli spazi;
- la promozione di iniziative di aggregazione tra i giovani; la mediazione con le istituzioni e le realtà rionali per accedere a luoghi come l'Oratorio, le palestre o gli spazi aperti;
- l'organizzazione di attività sportive a carattere amatoriale ed il collegamento con altri gruppi sportivi dello stesso tipo per organizzare tornei (incontri di basket settimanali, tornei di calcio tra i giovani dei rioni);

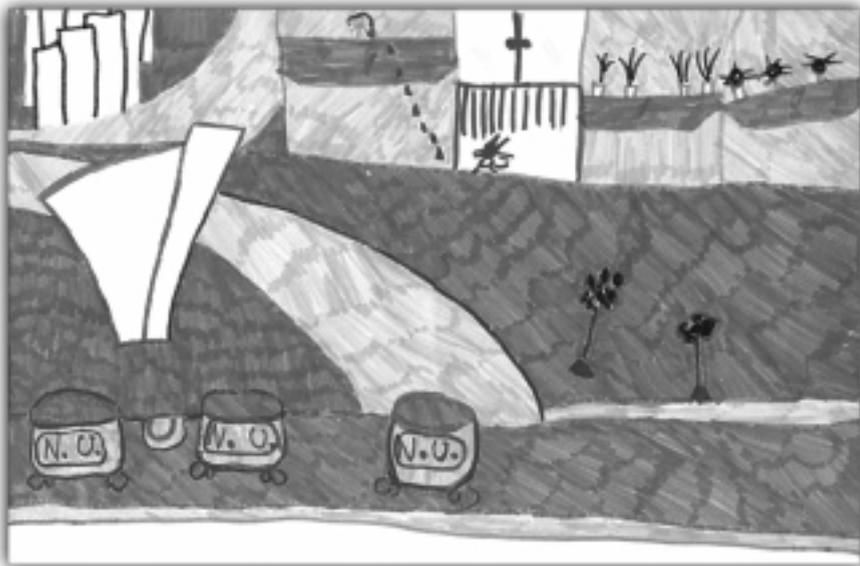
- la collaborazione allo sviluppo di associazioni finalizzate alla promozione di attività ricreative e sociali impegnate nella gestione di spazi comuni di quartiere (Associazione Poggi 2000 ed altre);
- la collaborazione con il Servizio sociale per avviare attività formative rivolte a giovani in difficoltà e monitorarne il percorso formativo (4 borse di formazione infraventunenni: 2 presso l'Associazione Poggi 2000 e 2 rivolte ai giovani del quartiere di Borgo San Sergio);
- la collaborazione con la direzione del Ricreatorio comunale Ricceri per intervenire nei confronti di giovani adolescenti in difficoltà e a rischio, per gestire le situazioni complesse assieme agli operatori del Ricreatorio ed offrirsi come alternativa alla struttura per quei ragazzi che superano la fascia di età consentita per la frequenza;
- la presa in carico di giovani adolescenti in situazione di estrema difficoltà personale assumendo un ruolo di sostegno e di accompagnamento nel primo contatto con i servizi specialistici, sociali o sanitari;
- il sostegno di gruppi spontanei per favorirne la maturazione di identità, stimolando i componenti a misurarsi con i servizi per ottenere riconoscimento e partecipare alla gestione di luoghi messi a disposizione della comunità giovanile della città (progetto Ricreatori di sera, promosso dall'Area educazione e condizione giovanile del Comune di Trieste);
- la costituzione di un gruppo progetto integrato con altri servizi del Comune e di altri enti (il Servizio sociale minori del Ministero della Giustizia, il Distretto sanitario, le assistenti sociali della U.O.T., il Ricreatorio comunale) per la realizzazione di progetti finanziati dalla Legge 285/97, che prevedono il coinvolgimento di altri attori del privato sociale (ARCI ragazzi ed Associazione scuola fuori) per realizzare attività con i giovani negli spazi messi a disposizione dall'Amministrazione comunale (ex scuola elementare Visentini a Borgo San Sergio);

- il coinvolgimento di giovani e delle famiglie dei quartieri di Borgo San Sergio e di Valmaura al fine di sviluppare progetti di comunità (progetti Habitat: attivazione del portierato sociale Valmaura, organizzazione degli incontri tra gli inquilini delle “Case dei Puffi” di via Grego a Borgo San Sergio per la realizzazione di una zona verde adiacente al complesso edilizio) e facilitare l’incontro dei cittadini con le istituzioni (Ater, Area servizi sociali e sanitari, Distretto sanitario, Consiglio circoscrizionale).

Gli operatori hanno dimostrato anche di essere in grado di portare avanti interventi professionali di ricerca – azione e cioè lo studio socio economico presentato al Comune ed all’Ater sul complesso abitativo delle “Case dei Puffi” di Borgo San Sergio ed il successivo incarico per la mappatura del territorio del rione di San Giovanni, redatto dal gruppo degli educatori di strada.

Quali sono stati i costi del progetto

Sono stati impegnati 5 operatori (escludendo il progetto rom) per un costo complessivo medio di 500 ore mensile. Un costo anno di circa 200 milioni di lire per un intervento che ha risposto a circa 100 giovani della VII Circoscrizione, di territori limitrofi e di altri rioni della città.



Lara

interventi di]

Oscar Dionis

*Psicologo, responsabile del settore minori
Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale*

Intervento di presentazione

Marcello Bergamini

Coordinatore della Unità Operativa Territoriale n° 4

Un bilancio di servizio

Roberto Capitano

*Operatore dell'equipe di strada
Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale*

Per conoscere bisogna esserci
Analizzare ed agire sul contesto,
il valore pedagogico della

Felicitas Kresimon

*Operatrice dell'equipe di strada
Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale*

Dall'approccio informale
al lavoro di sviluppo di comunità

Alberto Mazzi

Presidente dell'ATER di Trieste

Antonella Brexel

*Coordinatrice del Ricreatorio "A
Un giusto equilibrio tra istituzione e territorio*

Sandro Menia

Presidente della VII Circonscrizione

Stefano Scorzato

*Operatore dell'equipe di strada
Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale*

Poggi Paese, conoscere uno sconosciuto
Via Valmaura, lavori in corso

Mauro Marin

*Operatore dell'equipe "Strada e dintorni"
Cooperativa La Quercia*

Lavoro di strada: metodologia educativa
sperimentale o consolidata?

Claudia D'Ambrosio

*Assessore ai servizi sociali e sanitari
del Comune di Trieste*

Trieste

Con il patrocinio del
Comune di Trieste
Assessorato ai servizi sociali
e sanitari
Cooperativa Sociale Duemilauno
Agenzia Sociale



**Venerdì
8 febbraio 2002**

ORE 11
Sala dei matrimoni
Palazzo Comunale - Piazza Unità d'Italia

**TERRITORI DIVERSI
METODOLOGIA
EDUCATIVA COMUNE:
IL LAVORO DI STRADA**



*Le esperienze di Borgo S. Sergio,
Via Valmaura e Poggi Paese*

Borgo San Sergio

Aprile [15]

Si incontrano i residenti delle “Case dei Puffi” e l’Associazione di abitanti di Melara nello spazio di aggregazione giovanile di Borgo San Sergio

Maggio

Il centro di aggregazione può consolidarsi con un progetto finanziato dalla Legge 285/97.

Luglio

Un gruppo di ragazzi partecipa al torneo di calcio “Valmaura Cup”

Luglio [27]

Si organizza una prima festa nel centro di aggregazione

Vivere la comunità



A Melara ha operato la prima équipe di strada imparando sul campo a valorizzare le risorse del territorio

Annachiara Marchetti / Operatrice di strada

Nel 1998 mi sono laureata in Scienze dell'educazione. Tanti anni di studio mi hanno aiutato a conoscere, capire, crescere. Ma io volevo soprattutto fare l'educatrice e avevo bisogno di strumenti operativi, che l'Università non mi ha dato. Pensavo che iniziando a lavorare li avrei appresi con l'esperienza. Così ho scelto di lavorare prima ancora di laurearmi.

Al Sert per circa due anni, mi occupavo di inserimenti lavorativi di persone tossicodipendenti. Poi ho avuto l'occasione di entrare nella Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale e di sperimentarmi davvero come educatrice. Sono stata inserita in una équipe di educatori che ormai da diversi anni portavano avanti un progetto di "lavoro di strada e di sviluppo di comunità". Io di lavoro di strada non sapevo proprio nulla, inoltre provenivo da un ambiente di lavoro che, in un certo senso, mi trasmetteva protezione: andare sulla strada significava non averne affatto e questo un pò mi inquietava.

Devo ammettere poi che, sapendo di dover lavorare a Melara (Bronx,

Alcatraz, Fort Apache, ne avevo sentite un po' di tutti colori), mi portavo dietro alcuni pregiudizi. Credo però che sia umano averne, l'errore starebbe nell'incapacità di superarli e di farsi invece condizionare.

La mia grande fortuna, non solo professionale ma anche personale ed umana, è stata quella di incontrare colleghi che erano prima di tutto persone stupende e che mi hanno accolta nella loro équipe con disponibilità e collaborazione.

Quando sono arrivata a Melara gli educatori erano sul posto già da parecchi anni. "Erano" e non solo lavoravano. Da questo loro modo di "esserci" ho imparato tutto quello che so oggi del lavoro di strada. La mia formazione è frutto di una esperienza quotidiana al fianco di quelli che saranno sempre i miei colleghi. Non svaluto l'importanza dei miei studi universitari, ma solo il lavoro sul campo mi ha dato gli strumenti operativi che sentivo necessari per lavorare come educatrice.

La prima cosa che ho imparato è che per essere operatore di strada non si può prescindere dal partecipare alla vita quotidiana delle persone. Infatti i primi tempi li ho trascorsi a fare conoscenza degli abitanti di Melara e loro hanno avuto modo di conoscere me. Senza una "reciproca conoscenza" era impossibile fare qualsiasi azione che coinvolgesse le persone. E' stato fondamentale ascoltare i racconti della gente e raccogliere le loro richieste per poi cercare di realizzarle nel modo giusto.

Spesso ho avuto la tentazione, a volte succede ancora, di "suggerire" un percorso o delle scelte da compiere. Ma gli interessi dell'educatore non necessariamente coincidono con quelli delle persone e non vanno perseguiti unicamente per avere soddisfazione.

Un altro errore in cui è possibile cadere è quello di non rispettare i tempi delle persone: l'educatore potrebbe accelerare o rallentare i processi, secondo le sue opinioni, ma è fondamentale ascoltare quello che la gente vuole e chiede. Anche se tutto ciò a volte costa fatica e rischia di provocare frustrazione.

Come educatrice io sono "al servizio di", e lavorare "per" le persone significa lavorare "con" le persone. Questo è l'idea più ampia di "progettazione partecipata". Ecco che in questa prospettiva il processo porta naturalmente a promuovere il "protagonismo attivo" delle persone ed a sviluppare processi di "empowerment".

L'educatore è quindi colui che indirizza, ma non si sostituisce mai ad altri. Deve porsi al servizio di tutta la comunità, deve quasi esserne un "consulente". Devo confessare che sono quasi "sobbalzata" quando ho capito che in realtà l'educatore, potenziando una comunità, le sue risorse, e spingendo

verso l'autopromozione del singolo, non fa che lavorare per la sua scomparsa, per il depotenziamento della propria figura.

Ho imparato però ad accettare a cuor leggero questo aspetto paradossale del mio lavoro. D'altronde il mio "successo" consiste proprio nel "distacco" da una persona e da un territorio. Ogni volta vuol dire che sono riuscita a costruire processi che permettono al singolo ed alla comunità di essere autonomi.

Probabilmente, me ne rendo conto, ho parlato di lavoro di strada ma poco ho parlato di giovani. In realtà, a Melara, gli anni di presenza degli educatori sul territorio hanno portato il lavoro di strada a "trasformarsi" in sviluppo della comunità, anche se la metodologia del lavoro di strada è tuttora adottata.

In effetti è stato sperimentato ed è ormai consolidato il fatto che per arrivare ai giovani è utile spostare il fulcro del lavoro sugli adulti e sulla comunità tutta, in modo che ognuno si debba assumere le proprie responsabilità. Quindi dal lavoro di strada allo sviluppo di comunità e dai giovani agli adulti per poi tornare ai giovani.

Si arriva al singolo a partire dal più ampio contesto territoriale, non vorrei più sentirmi dire che non lavoro per i giovani perché lavoro con gli adulti. Anzi proprio per i più giovani è necessario che io entri nella comunità degli adulti, per capire che considerazione ne hanno e cosa possono mettere in campo per cercare soluzioni ai problemi dei giovani stessi.

Inoltre non è "produttivo", né efficace lavorare solo sul disagio: non è sufficiente agire sul problema se non si valorizzano le risorse che la comunità nella sua "normalità" possiede. Ecco perché è importante fornire gli strumenti per mettere le persone in grado di affrontare e risolvere i propri problemi.

Il frutto di tutto questo, a Melara, è l'Associazione Sportiva Ricreativa Culturale Melara che da diversi anni opera per il benessere degli abitanti. Gli educatori hanno un ruolo di supporto e consulenza, l'obiettivo finale sta nel rendere pienamente autonoma questa associazione, ma comprensibilmente è un processo abbastanza lungo. Ed è necessario rispettare i tempi delle persone.



Borgo San Sergio

Agosto [31]

La terza edizione di “Street – Party ” si svolge sempre nella Piazza XXV Aprile, anche in questa occasione collabora alla realizzazione il ricreatorio Ricceri

Settembre

Un gruppo di ragazzi partecipa al torneo di calcio “Melara CUP”

Ottobre

Un residente delle “Case dei Puffi” inizia a lavorare come “portiere sociale” nello stesso complesso abitativo.

Differenze di genere



Costruiamo un luogo per noi, lontane dallo sguardo maschile, immerse in atmosfere colorate e morbide

Felicitas Kresimon / Operatrice di strada

La strada. Tra me e me ripeto un esercizio che ho usato in una giornata di formazione: ad occhi chiusi vedo il sole che illumina la strada dopo la pioggia primaverile, autunnale, estiva, invernale, sempre qui siamo.

Qua e là c'è un po' di erbaccia che si fa strada, che forza deve avere per rompere l'asfalto grigio, duro, apparentemente impenetrabile.

Cammino e la strada, tutto attorno, si trasforma continuamente e di conseguenza i pensieri, le sensazioni, le emozioni cambiano, o viceversa?

Servono scarpe buone, solide per questo viaggio. Uso sandali birkenstock, e non solo perchè sono tedesca (ormai, comunque, non è più una connessione infallibile). Mi notano e questo mi mette in imbarazzo. No, non sono una turista anche se ho una mappa in mano; sono qui per lavorare, ricercare, conoscere, farmi conoscere da quelli che hanno 16, 17, 20 anni. So il codice stradale, quello ufficiale...il vostro no: si impara strada facendo, mai fino in fondo però e va bene che rimanga qualche zona d'ombra.

Non solo sono tedesca, ma anche donna. Non speravo di trovare qui, a Borgo San Sergio, altri simili in quanto tedeschi, mi consolavo pensando che avrei trovato altre di “genere femminile” e dell’età giusta, di competenza del nostro intervento. E ci siete, ma su dieci ragazzi trovo una sola ragazza, un dato che si scontra con ogni statistica.

Ma allora dove siete? Sono incuriosita e vado a cercare nella letteratura tecnica. Ricordo gli ultimi anni di università (fine anni '80) in cui ho potuto affermare per la coda un movimento femminile ancora politicizzato, che già stava perdendo forza. Ma adesso non trovo più traccia di un discorso sulla diversità di genere. Ci saranno altri temi più importanti, ma sarebbe interessante sapere dove stiamo e non solo tra le pagine.

Uno degli aspetti che caratterizza il metodo di intervento del lavoro di strada è l’informalità, che lo rende particolarmente efficace e lo distingue da altri approcci più istituzionali e tradizionali. Efficace in situazioni che per loro caratteristiche – il momento di vita, l’adolescenza, il contesto, la strada – tendono ad evitare l’incontro con la formalità: concretamente è difficile che un adolescente si rechi spontaneamente ad un servizio sociale.

È vero che l’informalità non è mai assoluta, contiene sempre elementi di forma – tradizioni, ruoli – che danno indicazioni, limiti, protezioni. L’arte sta nel rimanere aperti, continuamente in discussione, in trasformazione permanente. Ma non ci piace troppo il cambiamento, è faticoso e la strada se da un lato favorisce il movimento, dall’altro lo rende più difficile perché la trasformazione si svolge in un ambiente poco protetto, spesso molto ruvido. Allora avere un ruolo, più o meno preciso, diventa importante anche sulla strada. La distinzione dei ruoli secondo il genere è una delle possibilità di “formalizzare” un comportamento, femminile o maschile che sia. La questione non sta nella diversità di genere – che andrebbe anzi riconosciuta e valorizzata – ma nella rigidità dei ruoli che si tramandano da generazioni e che non favoriscono il rispetto reciproco.

Le ragazze, dunque, sono meno presenti nelle situazioni informali: avranno altri luoghi, resteranno chiuse in casa...Quelle che incontro in strada, spesso, almeno in un primo momento, mostrano un atteggiamento duro, chiuso, sospettoso, che corrisponde un po’ all’idea stessa della strada. Questo non rende proprio facile un avvicinamento.

Poi, in un secondo momento, dietro alle facce di noia, indifferenza e passività delle ragazze, si apre quasi sempre un mondo ricco di pensieri, fantasie, aspirazioni. Un mondo che è ostacolato nella sua possibilità di espri-

mersi dalla chiusura dell'ambiente sia familiare che amicale. Tuttora le ragazze, rispetto ai loro coetanei maschi, dispongono di una libertà molto limitata e contemporaneamente l'ambiente si aspetta da loro un comportamento "adeguato", "morale", negando però il rispetto dovuto.

Frequentemente non possono decidere quali amici e quali amiche frequentare, dove e quando uscire, che tipo di formazione scolastica seguire. Si costruiscono così nel tempo situazioni tese in famiglia e per le ragazze è difficile sottrarsi.

Sembra più facile per un ragazzo limitare il suo contatto con la famiglia ad una "toccata e fuga", per inghiottire in velocità un pranzo, per dormire alcune ore e poi tornare nel mondo esterno alla famiglia.

Le ragazze, invece, per uscire da queste situazioni spesso sono quasi costrette a fare delle scelte drastiche di ribellione: l'abbandono del percorso scolastico o la fuga da casa.

Sarà un caso (o forse no?) ma ultimamente nelle comunità di accoglienza per adolescenti sono quasi esclusivamente ragazze attorno ai 16 anni che cercano rifugio: per poter costruire, con grande difficoltà, un percorso di vita autonomo e pensare ad un futuro. Lo sappiamo tutti/tutte, non è facile trasformarsi in un bel fiore, o meglio ancora riconoscersi ed essere riconosciute per il fiore che si è. C'è poca consapevolezza, poca cura di sé, ci sono troppe contraddizioni: durezza e dolcezza devono convivere.

È da qui e dalle chiacchiere tra le ragazze e donne che in questi ultimi mesi hanno frequentato il centro di aggregazione giovanile di Borgo San Sergio, che è nata l'idea di allestire uno spazio ad impronta e ad uso esclusivamente femminile.

Nei momenti lontani dal giudizio, dal commento (e della distrazione) dello sguardo maschile, ci siamo immerse nelle più colorate e profumate fantasie sulla creazione di questo – per il momento ancora ipotetico - spazio: stoffe e veli di color giallo, rosso, arancione, incensi, teiere, cuscini per evocare un atmosfera accogliente e morbida, in cui l'attenzione sia prima di tutto rivolta a noi stesse ed al nostro benessere.

Non si trova facilmente un luogo in cui si entra, si tira un bel respiro profondo, e ci si può fermare, anche solo per un attimo, indisturbate a riflettere sulla propria vita ed, inoltre, in cui trovare attività come la danza, la ginnastica, i massaggi, il trucco, la lettura.

Ed a me donna, operatrice di strada, verrebbe da scuotervi, svegliarvi; non è molto professionale, ma cosa ci posso fare. Intanto, nei momenti per for-

tuna sempre più rari in cui mi snobbate (perché gli adulti vanno evitati, sono una razza strana) potrei riflettere sui vari temi che a questo punto si aprono: la questione della natura e della diversità del maschile e del femminile; delle relazioni inter ed intra gruppi, nel mondo delle ragazze ed in quello dei ragazzi; delle situazioni che si creano nelle famiglie con figli oppure con figlie; e così via.

Alla fine penso che sia compito nostro sfruttare al massimo la “forma informale” per un lavoro di strada che promuova e valorizzi le diversità, che trasformi situazioni, pensieri, meccanismi a rischio di staticità mettendo in discussione certezze; rinunciando ad esprimere giudizi per moltiplicare i punti di vista e le risorse e creare nuove storie di vita nelle vecchie storie, femminili o maschili che siano.



frammenti

Voci da Borgo

Cossa te pensi de Borgo?

> Mah! Ben ah... devi esser ben,
podessi esser meo ma... xe sempre...

Cossa te pensi dei muli del rion?

> Solita merda, solita merdaccia... no?

Cossa te voleria che i fazessi a Borgo?

> A Borgo?.. Un discotecon.”

Poggi

ANNO 2000

Gennaio / Giugno

Inizia la mappatura del territorio e si individuano quelli che sono i punti di aggregazione dei giovani: attorno al campo sportivo ed al bar Superpippo.

Luglio

I ragazzi ristrutturano il “campetto” di calcio.

Ottobre

Si attiva la prima borsa di lavoro in collaborazione con il Club Altura – sezione Poggi 2000.

ANNO 2001

Marzo

Parte la seconda borsa di lavoro e crescono le attività con le due compagnie dei ragazzi di Poggi.

Come un film in periferia



Un posto in cui stare assieme è il desiderio più forte dei ragazzi

Stefano Scorzato / Operatore di strada

Quattro anni fa, dopo una quasi decennale esperienza in un campo agli antipodi rispetto alla mia attuale sfera professionale, ho deciso di saltare sul treno per uno dei miei viaggi più belli dal punto di vista professionale ed umano.

Da un giorno all'altro ho scelto di rendere concreto un sogno, la mia aspirazione da sempre: lavorare nel sociale, contribuire nel mio piccolo a far star meglio qualcun altro. All'inizio in una comunità alloggio per disabili gravi e gravissimi. Una esperienza significativa, molto forte, un vero e proprio "battesimo del fuoco" all'inizio del nuovo cammino.

Dopo quasi due anni, le esigenze erano mutate, avevo letto molto e tentato sforzi accademici (poi miseramente lasciati andare alla deriva): insomma una ricerca di nuove conoscenze mi avevano spinto verso alternative in cui sperimentarmi. E arrivò il SSED.

Com'è logico in ogni servizio nuovo, non sono mancate difficoltà di ambien-

tamento soprattutto nel “prendere le misure” in un ambito molto complesso ed articolato.

Si trattava di lavorare con adolescenti in difficoltà, con genitori in conflitto, con dinamiche familiari che non avevo mai affrontato prima. Tra gioie ed ansie di ogni tipo, sono riuscito a cogliere la “chiave” che mi ha permesso – sono ormai passati da due anni - di entrare in un “altro mondo”. Ho iniziato a far parte dell'équipe di strada nei territori di Borgo San Sergio e Valmaura. La modalità di lavoro mi ha affascinato subito. “Informalità”, “andare verso...”, “esserci” non erano più soltanto parole captate ogni tanto attraverso i discorsi dei colleghi, ma cominciavano ad entrare in punta dei piedi, nel mio bagaglio culturale.

L'eccitazione iniziale è stata breve anche perché è stato breve il passaggio dalla teoria alla prassi, all'uso immediato di queste prime conoscenze direttamente sulla strada.

Il “film” che mi ha visto protagonista, nel freddo inverno del 2000, assieme alle mie due colleghe si svolgeva in Via Valmaura. Ricordo le camminate lungo il perimetro dello stadio Rocco, dentro agli stretti corridoi a labirinto delle case dell'Ater: alla ricerca, come archeologi di un tempo passato, del “graal” rappresentato dai gruppi di ragazzi, oggetto teorico del nostro intervento.

Dico teorico perché in realtà di ragazzi ne vedevamo, ma di gruppi significativi su cui poter iniziare a lavorare non ne trovavamo neanche l'ombra. Ed allora ecco le crisi, le lunghe chiacchierate, le accese discussioni sui vari punti di vista, i pregiudizi di partenza, i presupposti teorici. Mettevamo in discussione tutto e il contrario di tutto.

La situazione si stava appesantendo, di concreto non sembrava arrivare nulla. Notavamo gli sguardi sfuggitivi e dubbiosi dei ragazzi che incrociavamo per la strada senza poter arrivare a un contatto significativo.

Intanto faceva capolino nel “film” di Valmaura il nome di Poggi Paese. Una piccola zona, un anfiteatro di cemento neanche voluto, ma spontaneamente creato sopra la Via Paisiello, da cui proveniva il piacevole vociare di un bel gruppetto di adolescenti, senza l'etichetta “attenzione pericolo disagio”, anzi ricco di iniziative e di fermento.

Poco tempo dopo tra operatori abbiamo deciso di scambiarci le zone di intervento, ognuno aveva bisogno di trovare una nuova dimensione in un progetto che per molti versi stentava a trovare equilibrio.

Correva l'anno 2001 e in un soleggiato pomeriggio di febbraio è iniziata la mia avventura nel quartiere di Poggi Paese.

Appena arrivato, ho dovuto subito misurarmi con quello che gli altri colleghi descrivevano come un momento topico, drammatico di questo mestiere: il

contatto con il gruppo. Ricordo le facce, gli sguardi, i silenzi, i gesti che subito mi fecero sentire la persona più fuori posto del pianeta. Seduta stante ho subito la “radiografia” del nuovo venuto, un generale e sommesso “chi xé questo?”.

Dire che ero “leggermente imbarazzato” è usare un eufemismo. Anche se dentro di me orgogliosamente mi ostinavo a ripetere “ma chi è l’operatore di strada? chi sa “agganciare”? chi è l’adulto? non mi farà mica spaventare da quattro sbarbatelli impreziositi da nokia e adidas?” Devo dire che ad astenermi dal giudizio lo ho imparato con il tempo.

Superato l’esame iniziale anche grazie alla precedente conoscenza di due ragazzi in borsa-lavoro e membri del gruppo, lentamente abbiamo gettato le basi per quello che alla fine può essere considerato un buon rapporto.

Considerando le scarse risorse a disposizione, la difficoltà di mettere insieme l’esigenza di esserci e l’esigenza di seguire altre situazioni singole, dislocate in altre zone della città e di mia competenza, abbiamo iniziato un percorso di conoscenza reciproca. Questa ha permesso ai ragazzi di esprimere, seppure solo nell’ultimo periodo, la più sentita delle loro esigenze (e piuttosto comune per la maggior parte dei loro coetanei): avere un posto, uno spazio in cui stare assieme.

È stato bello discutere con loro, delle loro relazioni con i genitori e con i coetanei, anche se spesso ho dovuto constatare l’indifferenza con cui viene generalmente accolta dagli adulti la loro voglia di protagonismo e di espressione. In questa luce penso al ruolo dell’operatore di strada, al delicato e importante compito di mediare sul “naturale” conflitto permanente tra generazioni per creare occasioni di dialogo.

Oggi, mentre lascio questa esperienza, mi rendo conto di quanto ho ricevuto dai ragazzi e da tutte le persone che ho conosciuto a Poggi. Ho imparato sul campo quanto sia importante stare con loro, astenersi da giudizi, condividere, ascoltare e soprattutto quanto sia fondamentale valorizzare le loro risorse per poter innescare qualsiasi processo di cambiamento.



Poggi

Maggio

Costituzione dell'Associazione Poggi 2000*.

Maggio

Insieme ai ragazzi si organizzano il concerto e la festa d'inaugurazione del campo sportivo.

*Associazione Poggi 2000

Associazione sportiva, ricreativa e culturale ha come scopo principale: sviluppare attività rivolte al benessere del quartiere Poggi Paese con particolare riferimento ai giovani. Nonostante le difficoltà di sopravvivenza, dovute essenzialmente alla mancanza di risorse economiche, l'Associazione è riuscita a creare due squadre di basket (maschile e femminile) iscritte a tornei e campionati da dilettanti. L'Associazione si occupa anche della cura del verde di quartiere ed a sostegno di questa attività sono state attivate due borse di lavoro con ragazzi che risiedono a Poggi.

Giugno / Luglio

Cambiano le compagnie in cui si riuniscono i ragazzi del quartiere.

Ottobre

Sostituzione della prima borsa lavoro.

ANNO 2002

Febbraio

Gli operatori osservano ed accompagnano le trasformazioni dei gruppi informali attorno al bar "Superpippo".

Aprile

Si organizzano varie partite di calcio con le squadre di altri rioni (Borgo San Sergio, CAG Via Giulia).

Incontro pubblico per residenti giovani ed adulti con i rappresentanti dell'Associazione Melara.



Valmaura

ANNO 2000

Dicembre

Inizia a Valmaura il lavoro di monitoraggio ed i primi contatti con i residenti.

ANNO 2001

Gennaio

Inizia il percorso di “sviluppo di comunità” in collaborazione con il progetto Habitat*.

Prendiamo contatto con i residenti nelle loro abitazioni e conosciamo così alcuni “personaggi storici” di Valmaura, per raccogliere memorie sul passato ed informazioni sul presente.

Ottobre [8]

Si inaugura la sede del Portierato Sociale* nella Cupola. Inizia la raccolta delle segnalazioni dei residenti, l’invio delle loro richieste alle sedi più adeguate. Si apre uno “spazio d’ascolto” e si può ampliare la rete dei contatti con gli inquilini.

*Habitat

Habitat – Salute e Sviluppo della Comunità: progetto nato dall’impegno di tre Enti (Azienda Sanitaria n 1 Triestina, Comune di Trieste – Area Servizi Sociali e Sanitari, Ater Trieste) a favore della comunità residente in alcuni complessi edilizi.

Ottobre [22]

Prima assemblea condominiale

Ottobre

Primi interventi di mediazione tra condomini e tra questi e gli Enti che partecipano al progetto Habitat. Per intervenire in alcune situazioni si coinvolgono il Servizio sociale territoriale ed il Distretto sanitario della zona.

Novembre

Inizia l'attività del nuovo portiere sociale: non più nella forma di una borsa di studio, ma in quanto socio lavoratore di Duemilauno Agenzia Sociale.

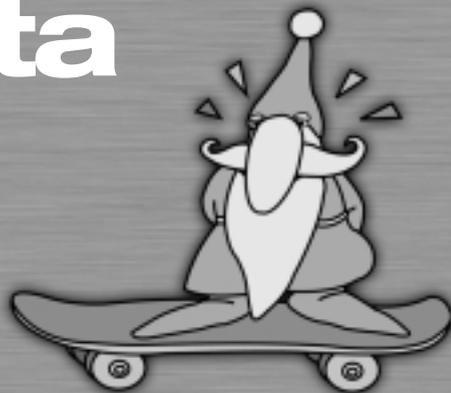
Dicembre [20]

La Festa di Natale inaugura formalmente la Cupola, è organizzata in collaborazione con gli Enti che partecipano ad Habitat: l'Unità Operativa Territoriale n.4, la VII Circoscrizione, il Distretto sanitario n.3, le diverse agenzie presenti nel territorio e con la partecipazione dei residenti.

*Portierato Sociale

Portierato Sociale: servizio attivato all'interno del progetto Habitat – Salute e Sviluppo della Comunità, rivolto all'attivazione di risorse nella comunità, alla raccolta di bisogni e richieste, alla mediazione sociale.

Babbo Natale alla festa



Animare una comunità è riaccendere il protagonismo di adulti e ragazzi

Maria Rosaria Rupp / Operatrice di strada

Dicembre 2000: con i colleghi dell'equipe di operatori di strada si decide che da Poggi Paese dovevo passare gradualmente a lavorare a Valmaura. Il mandato era lo stesso: lavorare con gruppi informali di ragazzi o giovani. Avevo delle resistenze nel lasciare i ragazzi del gruppo di Poggi con i quali, assieme ad una collega, si stava appena iniziando a costruire una relazione e delle perplessità perché Valmaura era legata ad un mio passato lavorativo in parte vecchio, in parte recente. Insicurezza e presunzione: questo significava per me Valmaura. Insicurezza nelle mie capacità di trasmettere in chi già mi conosceva il senso nuovo del mio stare lì e presunzione nel prefigurarmi scenari di una realtà che avevo cristallizzato.

La presunzione, il ritenere di "conoscere prima" è una grande trappola, me ne sono resa conto ben presto, non per gli scossoni della bora e della pioggia gelida di quel primo inverno sulla strada, ma grazie all'impatto quotidiano con Valmaura. Dov'erano quei gruppi di bambini ed adolescenti residenti nel complesso Ater delle "Case Rosse" che ricordavo stazionare, gio-

care e bisticciare nei due “parchi”? Per quanto cresciuti, dovevano trovarsi ancora lì. Per forza! Quasi che un paio d’anni fossero scivolati come l’acqua sulla pietra! Con Eleonora li abbiamo cercati nei sottoportici, nei garage, nei pochi luoghi di ritrovo della zona, percorrendo chilometri lungo via Valmaura, parlando con i baristi, con i commessi del negozio di ricambi per moto, con i frati della parrocchia, con madri e nonne che facevano la fila alle casse del supermercato “Famila”.

Gruppi no, non ne abbiamo visti, ma i ragazzi c’erano: non gli stessi che ricordavo, ma c’erano. Li vedevamo sfrecciare come meteore sui loro motorini e sparire nel labirinto del complesso edilizio, o inghiottiti dal buio dei garage sotterranei. Altri, appiedati e solitari percorrevano velocemente il breve tratto di strada che separa le case rosse dal supermercato e si perdevano tra la folla degli acquirenti.

Il “Famila” ed il bar adiacente sono diventati allora una tappa obbligata durante i pomeriggi e le sere a Valmaura. Per i gestori la nostra presenza è diventata nel tempo una consuetudine; si sono instaurate le prime relazioni significative proprio con quest’osservatorio privilegiato sul territorio. Dal “ciao, come mai ieri non vi ho visto” e dalle chiacchierate sul tempo e sulla “fatica” del vivere, si è passati, ben presto, alle domande più importanti: “chi siete e casa fate qui”.

La curiosità, un elemento che gioca sempre a favore di chi è disposto alla relazione. Chi siamo e cosa facciamo: ne abbiamo parlato, ma il tempo, la presenza costante, gli atteggiamenti, ci hanno aiutato più che le parole.

Non si era più degli estranei, non si era lì per caso. Il linguaggio e gli atteggiamenti sono diventati più sciolti; si sono conosciute altre persone e qualche giovane avventore ha iniziato a guardarci, magari restando seduto ad un altro tavolino.

Col tempo, ho ritrovato anche chi ricordavo: ragazzi ormai cresciuti, alcuni impegnati a lavorare o a “metter su casa”, altri invece più giovani, “liberi battitori” alla ricerca di un impiego che non portasse via troppo tempo al loro desiderio di vagabondare. Genitori e adulti in genere, col desiderio di parlare dei figli, delle carenze di spazi per i giovani che stanno nei due “parchi” e disturbano la pace degli abitanti dei piani inferiori del caseggiato, dei danni che qualcuno procura alle auto parcheggiate nei garage, della sporcizia delle parti comuni del complesso edilizio, delle difficoltà relazionali tra condomini. Venivamo fermate per chiacchierare lungo i sottoportici delle “case rosse” per strada e, a volte, nel bar; in pubblico solo “a volte”, perché eravamo operatori. Scambiavamo battute, impressioni; ridevamo e si rifletteva sulla quotidianità e sul futuro; raccoglievamo richieste, sfoghi rabbiosi,

racconti di piccole e grandi soddisfazioni. Ma gruppi nutriti di ragazzi e giovani all'orizzonte non ce n'erano ancora, ed i cappuccini e le tazze di cacao non bastavano a riscaldare l'entusiasmo che si stava lentamente spegnendo. Nemmeno la collaborazione con una giovane residente da poco individuata per fare il "portiere sociale", borsista all'interno del Progetto Habitat, ha portato cambiamenti significativi.

Dovevamo prendere atto di una realtà: non era possibile per il momento lavorare con gruppi di giovani. Le persone a Valmaura però parlavano e chiedevano a livello individuale. Si svelavano essere delle risorse, manifestavano bisogni e sollecitavano un cambiamento: "Valmaura non sarebbe male se cambiassero le persone, se il luogo fosse più curato, se ..".

Si poteva iniziare un percorso con loro? Un percorso che tenesse conto delle libere espressioni della comunità e non solo di una sua parte?

Certamente, ma diventava necessario cambiare programma: il lavoro di strada si trasformava in lavoro di sviluppo di comunità.

Era opportuno collaborare in modo sempre più stretto con il progetto Habitat, con la giovane borsista, Chiara. Con lei abbiamo iniziato i contatti con le famiglie del complesso dell'Ater; abbiamo parlato, discusso, raccolto la "storia" delle case rosse dai racconti diretti dei primi abitanti passando ore nei loro appartamenti. In questo modo abbiamo saputo del tentativo di costituire una associazione di residenti per rendere Valmaura più vivibile. Abbiamo visto i filmati delle feste organizzate per tutti i condomini ed abbiamo percepito l'amarezza di chi si era impegnato per migliorare gli spazi e le relazioni della quotidianità. Ma queste persone, memoria e risorse impagabili, non erano ancora pronte a mettersi di nuovo in gioco. Troppa stanchezza, tanta sfiducia. Il nuovo compito: scoprire chi può risvegliare in loro la voglia di ricominciare.

Lungo i sottoportici, di casa in casa, di bocca in bocca, Chiara, Eleonora ed io cercavamo indizi: pareva però che nessuno volesse "giocare" con noi, che nessuno credesse che, a piccolissimi passi, qualcosa poteva cambiare. Ma qualcosa, però, era già cambiato: qualcuno aveva iniziato a cercarci, anche solo per avere informazioni o comunicare disservizi con maggiore sollecitudine. Ci rendevamo conto che serviva assolutamente lo spazio destinato al Portierato Sociale: la Cupola che sovrasta il civico 67 a Valmaura. Luogo poco adeguato, non facilmente raggiungibile, ma comunque un punto di riferimento. Anche l'autobus della linea 10 ad un certo punto era diventato luogo di scambi e d'incontro.

Finalmente, in occasione del censimento Ater, la Cupola è stata aperta ai residenti ed è divenuta sede del Portierato Sociale. Dalla Cupola ai sotto-

portici, si continuava comunque a girare per Valmaura. Come spesso accade, le “buone nuove” sono accompagnate da qualche ombra: Eleonora lasciava il servizio. “Ehi, dov’è la tua collega, dov’è la bionda?” Anche chi non aveva mai parlato con lei, chi voleva cancellare la nostra presenza, s’era accorto che Eleonora non c’era più. Altro saluto: la giovane borsista, Chiara, desiderava un altro lavoro; non lasciava però del tutto, continuava ad impegnarsi da volontaria, da residente. Dopo la prima assemblea condominiale nella Cupola, è iniziata con lei la ricerca del futuro “portiere sociale” fra i giovani di Valamura. Ciao Eleonora, ciao Chiara, ben arrivato Denis. Alcuni adulti frequentano ormai la Cupola stabilmente: parlano dei giovani d’oggi che dicono: la Cupola è “fuori portata”, come essere fuori dal mondo. Forse è vero, è fuori dal loro mondo.

Si avvicina il Natale 2001: qualche mamma e qualche nonna hanno chiesto di organizzare una festicciola per i bambini. Iniziamo da soli: Denis, Chiara come residente volontaria, l’assistente sociale di zona ed io. Valmaura non si muove ancora. Manca una settimana al giorno della festa: a noi mancano ancora la musica, Babbo Natale, il sostegno materiale degli abitanti. Ognuno di noi pensa: se nessuno dei residenti è coinvolto corriamo il rischio di “festeggiarci” da soli!

Non conosciamo ancora Valmaura: poche ore prima della festa, il campanello della Cupola squilla; è arrivato “Babbo Natale” porta anche l’impianto stereo e la musica; da altri condomini arrivano dolci, panettoni, bibite, bambini, mamme, nonni e... qualche adolescente. Buon Natale a tutti!

Il primo, timido passo era fatto; altri ne sono stati fatti: altre feste, un torneo di calcio per giovani e ragazzi... Lo hanno chiesto, si sono dati da fare, hanno giocato e continuano a farlo. Vengono anche nella Cupola: ora appartiene anche a loro.

Come all’inizio, da qualche mese siamo di nuovo in tre: Denis, Lorena ed io. Ci trovate in Cupola, lungo i sottoportici, “là dell’albero”, nel bar del “Famila”, sul bus n° 10...Dimenticavo: anche quest’anno ci sarà la festa di Natale. Fra un paio di giorni uno dei ragazzi ci porterà il programma, la bozza del manifesto. Qualcosa sta cambiando.



Valmaura

ANNO 2002

Febbraio

Alcuni abitanti richiedono lo spazio della Cupola per organizzare la loro festa di Carnevale.

Si svolge il primo incontro tra alcuni residenti nelle case ATER di Valmaura ed i rappresentanti dell'associazione Melara.

Aprile

Uno dei "personaggi storici" porta nella Cupola il progetto alternativo alla superstrada commissionato dal comitato di residenti.

Maggio

Si raccoglie la prima richiesta di alcuni ragazzi: organizzare partite di calcio in un campo a 7 regolare.

Maggio [25]

Un residente si occupa ed organizza un incontro sulla sicurezza domestica, in collaborazione con UIL pensionati.

Maggio e giugno

Il torneo e la festa si concludono il 29 giugno. Organizzato con Habitat, UOT, VII Circoscrizione, Distretto, agenzie del territorio ed abitanti. Il progetto adolescenti nei consultori a Valmaura si aggancia ad Habitat. Si realizza il primo coinvolgimento di alcune ragazze, che producono il materiale pubblicitario per il torneo e la festa a Valmaura.

Estate

I ragazzi frequentano periodicamente la Cupola. Si acquistano con loro strumenti per realizzare audiovisivi.

Con le scuole di ballo cittadine si avvia un corso di balli latino – americani.

Settembre

Primi contatti con il Centro di Aggregazione Giovanile (CAG) del Giulia ed iniziano una serie di partite di calcio a 7. I ragazzi si attivano nel cercare anche altre squadre. Si rifanno vive in Cupola anche le ragazze.

Ottobre

Sono frequenti le serate in Cupola con i ragazzi.

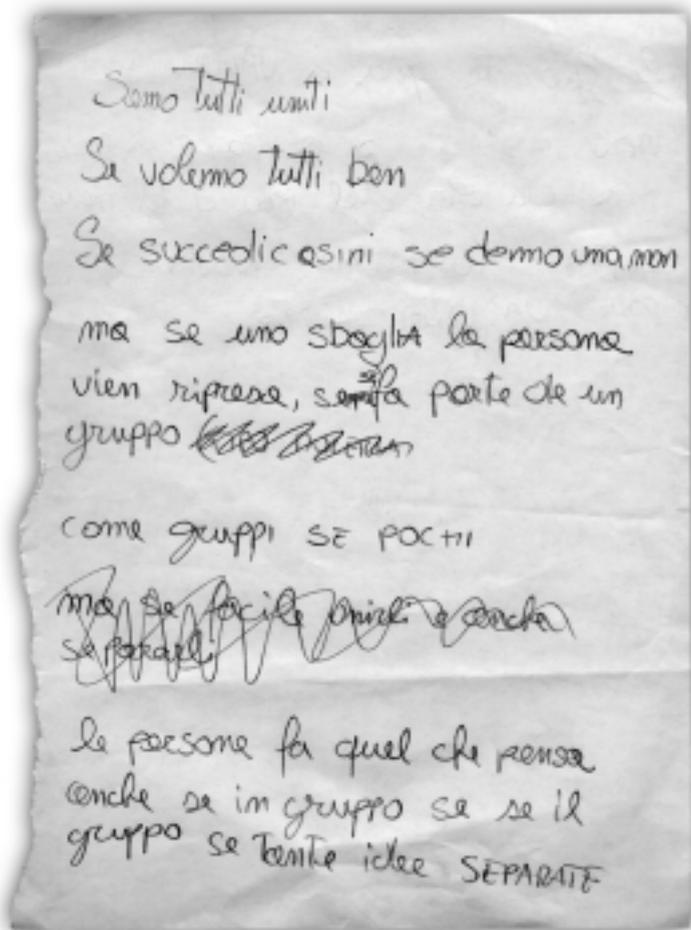
Il Collegio del Mondo Unito e l'associazione di volontariato "Mondo 2000" organizzano una festa.

Inizia all'interno della Cupola il doposcuola per bambini delle elementari, gestito dall'associazione di volontariato "Mondo 2000", integrando quello attivo da anni nella Parrocchia "Beata Vergine Addolorata".

Un ragazzo chiede di organizzare la festa di Natale.

Le ragazze chiedono di organizzare una serie di partite di pallavolo: si impegnano a formare la squadra.





“Semo tutti uniti se succedi casini se demo una man / ma se uno sbaglia... la persona vien ripresa, sempre se la fa parte de un gruppo / come gruppi xe pochi le persone fa quel che pensa, anche se in gruppo se xe il gruppo / il gruppo xe tante idee separate / le giornate qua a Valmaura vien passade o a giogar a balon o a ciacular del più o del meno e poi tutti via nisun sa dove va quell'altro”.

Frammenti / Valmaura

Nel febbraio di quest'anno la Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale ha proposto in un convegno a Trieste l'esperienza maturata dai soci "operatori di strada" nella periferia ad est della città. Una esperienza a tal punto "di frontiera" da non essere stata ancora battezzata ufficialmente: è solo una parte dell'attività più ampia dei servizi ai minori, forse "educativa di strada", "attività di strada", "lavoro di strada".

Dal convegno è emersa la qualità del lavoro degli operatori. Ma lo stesso "lavoro di strada" ha proposto nuova innovazione: se prevenire il disagio giovanile significa lavorare sui gruppi informali ed il contesto di vita "normale" dei ragazzi, allora è necessario lavorare sulle famiglie e gli adulti, misurarsi con i problemi quotidiani della comunità. Si è detto "dal lavoro di strada allo sviluppo di comunità" e perciò nella realtà dei fatti il "lavoro di strada" si è immediatamente incontrato con gli obiettivi di progetti come "Habitat" e di ulteriori nuovi servizi come il "portierato sociale".

Quello che sta al centro è la scelta di riqualificare le periferie urbane. Ragazzi ed adulti dividono nelle periferie spazi comuni, piazze, cortili, aree verdi troppo spesso vuoti, perciò degradati. Ma gli spazi sono vuoti perché sono vuoti di idee, del desiderio di abitarli. A partire dalle strade, dalle piazzette, dai baretto il "lavoro di strada" è risorsa per produrre pensiero sull'identità di luoghi che forse sono stati progettati come comunità, ma sono stati realizzati e vissuti come dormitori.

